JÜRGEN UNTERMANN

GLI AUTORI CLASSICI E IL LATINO ARCAICO*

A tutte le società che dispongono di una tradizione letteraria abbastanza ampia nella loro lingua si può attribuire la consapevolezza empirica che nella lettura dei testi più antichi venga avvertita una sempre maggiore distanza tra la lingua di questi testi e quella contemporanea. Un tedesco d'oggi legge i romanzi del XIX secolo come se essi fossero stati scritti oggi; in Goethe e nei suoi contemporanei ci imbattiamo qua e là in costruzioni sintattiche e in usi lessicali che noi comprendiamo facilmente, ma che non useremmo mai. Il numero di tali fenomeni aumenta allorché ci rivolgiamo alla letteratura barocca e raggiunge una consistenza ancor più massiccia se vogliamo leggere le opere di Lutero nella loro forma originale. Ma un limite prima o poi si presenta sempre: la comprensione dei testi alto-medievali esula dalle nostre conoscenze linguistiche, sicché si deve ricorrere all'uso di un dizionario e di una grammatica come per una lingua straniera.

Sebbene il cambio della nostra lingua ci si presenti come una serie continua di passi minimi che sfuggono la coscienza dei parlanti, c'è, tuttavia, un momento nella storia in cui al posto della continuità appare la discontinuità.

A questo momento non corrisponde alcun reale fenomeno dell'evoluzione linguistica, perché esiste solo nella nostra prospettiva: infatti possiamo avere la certezza che la capacità di Lutero di comprendere testi più antichi della sua epoca — se vi si fosse accinto — avrebbe raggiunto un limite assai anteriore a quello accessibile da noi.

Gli autori classici latini condividono con noi moderni due elementi di principio: (1) essi dispongono di una tradizione letteraria che consente loro di risalire a più remoti stadi della loro lingua, e (2) essi provano interesse per i testi scritti dai loro antenati. Pertanto per gli autori latini di età classica è lecito porsi la domanda in quale misura la loro capacità di comprendere dei testi più anti-

* Questo discorso è la versione italiana — in qualche parte modificata — del mio contributo 'Die klassischen Autoren und das Altlatein' che apparirà nel secondo volume di 'Saeculum Augustum' (= Wege der Forschung, Band 512), ed. da G. BINDER, in corso di stampa presso la Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt. Ringrazio il prof. Paolo Poccetti che ha tradotto il testo della conferenza e controllato l'ultima redazione del testo seguente.

PREVIEW

Per informazioni sul presente articolo scrivere a redazioneaion@unior.it

chi risalga indietro, e a che punto essi si siano imbattuti nel predetto limite di discontinuità. Gerhard Radke ha recentemente dedicato una ricerca fondamentale a questo problema[1] ed è arrivato alla conclusione che dal VII al IV secolo veniva parlato, come egli lo chiama, un 'latino arcaico' che ai parlanti latini dell'epoca classica doveva essere stato altrettanto estraneo come per noi il medio alto tedesco. Se sembra che i testi di quell'epoca fossero ancora comprensibili, ciò si rendeva appunto possibile in quanto essi — come la legge delle XII tavole — erano stati sottoposti a modernizzazioni ripetute dopo la loro redazione originale. Radke ha posto, almeno nelle linee fondamentali, e — in alcuni casi — risolto la questione in quale misura e che cosa sia stato modernizzato per mantenere la comprensibilità dei testi trasmessi dal V. secolo a.C. L'impossibilità di dare una risposta esauriente dipende dal fatto che le fonti per l'epoca anteriore a quel limite presumibile sono estremamente scarse ed eterogenee: soltanto per l'epoca dal III secolo in poi — che è molto meno interessante per la nostra questione — esse diventano disponibili in numero sufficiente.

Lo scopo della presente ricerca è di affrontare il problema — per così dire — all'indietro: quali capacità grammaticali potevano avere gli autori latini dell'età classica quando essi tentavano di comprendere testi più antichi? Alla domanda, così posta, non c'è soluzione diretta: da nessun autore classico ci è giunta alcuna coerente dissertazione sul problema del 'latino arcaico' e neppure alcun commento storico-linguistico su Ennio o sulle XII tavole. In mancanza di questo ci si può attenere a quelle testimonianze che permettono di individuare quale idea del latino arcaico si fossero fatta i parlanti di questa epoca, che cosa apparisse loro come tipicamente 'arcaico' quale strumento essi ritenessero adeguato quando volevano imitare la lingua più antica. A questo proposito, io vorrei qui richiamare l'attenzione su due testi che sicuramente non sono gli unici a fornirci testimonianze pertinenti, ma che sembrano ben adeguati come base di partenza per un primo approccio: il modello delle leggi nel *de legibus* di Cicerone e l'opera storica di Livio.

Il compito che qui ci proponiamo si avvicina all'ambito — già da tempo e sotto più punti di vista oggetto di studi — relativo all'arcaismo nella latinità classica. Ma si distingue da quel genere di studi per il fatto che non riguarda il ruolo delle sfumature arcaiz-

1. RADKE 1981; vedi anche la recensione importante di BLÜMEL 1982.

PREVIEW

Per informazioni sul presente articolo scrivere a redazioneaion@unior.it